

# La Sardegna oggi

## Una crisi che la DC non vuole valutare

Il quotidiano della DC «Il Popolo», in due articoli apparsi venerdì 9 e sabato 10 settembre, compie prima un'analisi sulla difficile crisi economica, sociale, civile della Sardegna, prestando particolare attenzione ai fenomeni di criminalità e terrorismo, e successivamente sollecita ad una coraggiosa autocritica da parte di tutte le forze dirigenti dell'isola. L'organo della DC non trascura neppure di sollecitare il governo e il Parlamento ad intervenire in modo adeguato.

Diciamo subito che l'intento è positivo. Tuttavia, nel leggere gli articoli del quotidiano democristiano, si è presi da un dubbio: chi ha mosso ed ispirato questi interventi? Se si tratta di preoccupazione seria e fondata sul futuro della Sardegna (e non vogliamo dire che ciò non sia) l'analisi prospettata pur nella sua stringatezza è insufficiente, parziale e sostanzialmente non giusta. Se invece si è mossi da prevalenti calcoli politici, anch'essi legittimi, in prossimità delle scadenze elettorali regionali ed europee del 1984, allora l'invito all'autocritica, soprattutto la sollecitudine, gli in-

dirizzi e le proposte al «che fare» dell'oggi devono essere meno fumosi e più precisi.

Nel primo articolo di analisi sulla situazione sarda, troviamo, infatti, una netta e inaccettabile sottovalutazione della portata e della natura della crisi economica. Ci riferiamo alla quantità e all'estensione di questa crisi, oltre che alla sua qualità. Colpisce che non si faccia riferimento esplicito e chiaro, ad esempio, alla chimica, alle fibre, al carbone, alla minero-metallurgia, ai trasporti, all'agricoltura, a settori vasti di media industria, al commercio. Ma neppure si dice una parola su altri settori in parte collegati, come la ricerca scientifica, l'assetto e l'uso del territorio, il turismo, le zone interne agropastorali. Né ci sembra adeguata la stessa attenzione che «Il Popolo» dedica alla criminalità nel suo primo articolo sulla Sardegna.

La preoccupante esplosione, in forme anche nuove, della criminalità sarda, è per noi il segno di una crisi sociale acutissima. Valori fondamentali si vanno oscurando, fino a perdersi nell'incertezza fra forme

vecchie e arcaiche (di antichi codici) del banditismo sardo, la nuova delinquenza urbana, e la criminalità terrorista. In questo senso, «Il Popolo» non fa alcun cenno al dilagare della droga (mercio e uso) e alla presenza di terroristi nelle carceri isolate, posti a stretto contatto con detenuti comuni sardi. Tutti questi elementi costituiscono, con l'inserimento nell'isola di investimenti da parte di gruppi mafiosi e camorristici, fatti eccezionali che hanno prodotto effetti eccezionali.

Non si fa neppure cenno, nell'articolo del quotidiano democristiano, allo stato assolutamente inadeguato degli organi, degli uffici del tribunale e delle procure dell'isola, o alle insufficienze paurose della pubblica amministrazione.

È perlomeno singolare l'auspicio del «Popolo» di generale cospargimento di cenere sulle teste della classe dirigente sarda. Non sappiamo se ciò avverrà, ma se avverrà, è davvero insufficiente? Certo, è il senso dell'intervista del «Popolo», la DC ha sbagliato e con essa hanno sbagliato tutti. E tutti — cosa che sembra maggiormente assillare il quotidiano dc — sarebbero caduti nella trappola di un autonomismo, almeno a parole, troppo spinto. In altri termini, tutti avrebbero tirato la volata all'ESDA nelle ultime elezioni. Qui «Il Popolo» potrebbe essere più preciso. Peccato che non lo sia.

La preoccupazione del quotidiano democristiano diventa in questo caso tutta elettorale, a scapito della lucidità politica e dello sforzo, peraltro annunciato, di individuare le strade d'uscita dalla grave crisi sarda.

Crediamo che le origini del voto sardista siano ben più profonde di quanto pensi e dica «Il Popolo». Vengono da un'esperienza, da con-

siderare ormai chiusa, di due piani di rinascita, ma vengono anche da un ruolo non sempre esercitato dall'Istituto autonomistico, quale strumento di autogoverno del popolo sardo. Infine, sul voto sardo del 28 giugno, deve riflettere chi, per mancanza di coraggio politico e difetto di impegno culturale, ha preferito appiattirsi su schemi propagandistici altrui, evitando di cimentarsi con le novità sociali, culturali, economiche, che andavano manifestandosi nella nostra isola.

Dispiace per «Il Popolo», ma l'autocritica non può partire dal PCI. È stato il PCI ad avanzare delle proposte concrete per una nuova legislazione della rinascita. Siamo l'unico partito ad avere sollecitato un confronto politico ed una discussione in consiglio regionale. E sarà bene ricordare, al contrario di quanto afferma il quotidiano dc, che la giunta regionale di cui il PCI faceva parte nella sua pur breve stagione ha definito il piano di sviluppo della Sardegna, ha costretto il governo a tenere l'importante conferenza regionale delle partecipazioni statali (che non si era mai tenuta prima, sebbene prevista da dieci anni) ed ha svolto una politica di programmazione del territorio, nella sanità, nel lavoro. Quanto ha realizzato questa giunta, a partecipazione comunista, rimane un punto fermo, a tutt'oggi, nella politica regionale sarda, ed è proprio contro i contenuti di questa linea politica innovatrice che si scatenò a suo tempo la fazzosa opposizione della DC, e ancora continua l'opera di demolizione.

Ci troviamo perciò di fronte a due ordini di problemi. Il primo è quello di delineare la strategia di nuovo sviluppo economico, civile, culturale dell'isola, attraverso la

partecipazione consapevole delle istanze del popolo sardo e il rinnovamento profondo dell'Istituto autonomistico, in un patto di rinnovata solidarietà nazionale. Il secondo è ancora più urgente e indilazionabile: occorre affrontare subito i nodi della crisi dell'apparato industriale, il dramma della disoccupazione giovanile, il problema della criminalità.

Su questi due punti, centrali, uno immediato e uno di prospettiva, «Il Popolo» non dice niente. Ma a Roma c'è un governo nuovo di zecca. Cosa fa per affrontare nell'immediato la crisi economica, se non programmare nuovi licenziamenti, nuove chiusure di fabbriche, nuova cassa integrazione? E non è la DC a ricordare ogni giorno a Craxi che ad essa spetta il primato politico del governo? Quale politica l'attuale pentapartito, voluto da De Mita, ha per la Sardegna?

A questi quesiti «Il Popolo» non risponde, e dimentica anche che oggi è la DC ad avere in Sardegna il predominio nel governo regionale. Ebbene, lo ricordiamo noi: dirige la Regione Sarda in modo scomposto, raffazzonato e inconcludente l'on. Angelo Reich che, noto per la sua amicizia con il faccendiere Carboni, divenne presidente della giunta grazie all'appoggio e all'aiuto dell'on. Armando Corona, capo della massoneria italiana.

Non da oggi noi comunisti stiamo riflettendo sulla crisi della Sardegna, e continueremo a farlo con sempre maggiore impegno. Con questo intervento vogliamo sollecitare «Il Popolo» a continuare la sua riflessione, fornendogli qualche ulteriore elemento.

**Galvano Angius**  
segretario regionale del PCI della Sardegna

### INGHIESTA

**La vicenda emblematica dell'Ansaldo - Il silenzio dei grandi manager pubblici I tecnici dell'Italsider contestano la ventilata chiusura del ciclo a caldo di Cornigliano: ci sono altre vie d'uscita - Un rischio che riguarda tutto il paese**



Dalla nostra redazione GENOVA — Il confronto sul «caso Genova» si fa più fitto e acceso. Mentre nelle fabbriche si prepara lo sciopero generale dell'industria di venerdì proclamato in Liguria contro i tagli annunciati nella cantieristica, e in generale contro l'atteggiamento liquidatorio che sembra emergere dall'IRI, si attende per oggi proprio da Prodi la presentazione del nuovo piano sulla siderurgia. Domani, in un altro incontro tra sindacati e il nuovo vertice dell'Ansaldo, si apprenderanno ufficialmente gli orientamenti dell'industria pubblica nei decisivi settori dell'elettromeccanica e dell'elettronica.

Le previsioni, com'è noto, sono tutt'altro che rosee. Alla chiusura dell'Italcantieri annunciata nei giorni scorsi, contro cui ha reagito la città intera, sembrano destinate ad aggiungersi riduzioni di organico e cassa integrazione all'Ansaldo, forse la liquidazione della stessa presenza di questo gruppo nell'elettronica, mentre è assai concreta la minaccia al ciclo di produzione «a caldo» dello stabilimento Italsider di Cornigliano. Colpi di mano che potrebbero tagliare migliaia di posti di lavoro, con incolmabili effetti moltiplicatori nel largo «indotto» di piccole e medie aziende private che operano a ridosso dei giganti industriali pubblici.

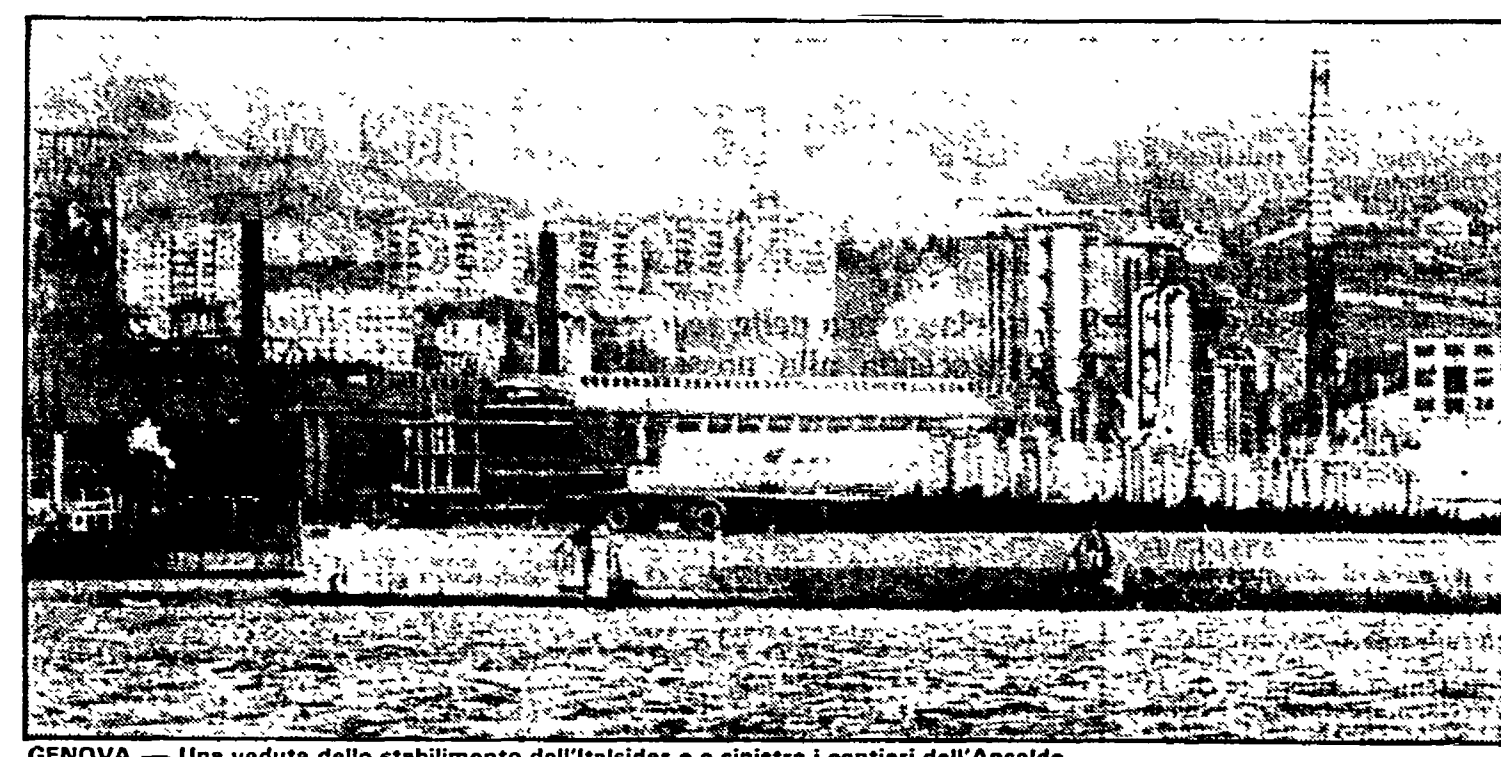
Il cosiddetto «ambasciatore» dell'IRI Alberto Boyer,

presidente del Credito Italiano, ha risposto l'altro ieri a Genova in modo sprezzante alle critiche avanzate alla sua «missione»: non sta a me discutere i tagli, non interferisco con i piani di settore, mi occupo del «nuovo» e non ho ancora ascoltato proposte alternative serie da Genova. Questo più o meno il tenore delle sue dichiarazioni, che naturalmente hanno rafforzato la perplessità sull'atteggiamento generale dell'IRI.

«Ma a chi sta — si chiede polemicamente il vicesindaco Piero Gambolati — il compito istituzionale di definire un progetto di ristrutturazione e rilancio industriale? Non è una precisa, insostituibile funzione delle aziende, tanto più di un sistema di aziende pubbliche come quello esistente a Genova?». Il Comune — aggiunge il sindaco Fulvio Cerofolini — ha indicato da tempo le linee generali di una riconversione, abbiamo dibattuto in tante occasioni sulla natura della crisi. Stiamo abbiamo ad offrire la massima disponibilità per l'attuazione di progetti che investono l'uso del territorio. Ma le proposte industriali spettano all'IRI e al Governo: per questo insieme alla Regione abbiamo chiesto un confronto diretto.

I vertici delle aziende pubbliche genovesi si trincerano in questi giorni dietro un muro di silenzio. Le dichiarazioni sono «vietate». All'Ansaldo è stato ufficializzato

### Genova, una delle capitali della crisi



GENOVA — Una veduta dello stabilimento dell'Italsider e a sinistra i cantieri dell'Ansaldo

## Adesso è minacciato anche il polo elettronico

Il fassetto del vertice aziendale che sembra aver messo fine — attraverso un'operazione di natura politica, a cui non appare estranea la linea del collaboratore di De Mita Fabiani (Finmeccanica) — alla stagione positiva che aveva portato il gruppo alla testa di una lungimirante politica produttiva e commerciale, anche attraverso una avanzata gestione dei rapporti sindacali. L'Ansaldo, anzi rappresenta una vicenda emblematica per interpretare il groviglio politico-economico del caso Genova. Ancora pochi mesi fa l'azienda e sindacato concludevano accordi sul terreno avanzato della riconversione e del riassetto di tutto il settore elettromeccanico nazionale. Si accettava la chiusura a Genova e il trasferimento ad Arzignano di alcune lavorazioni in vista di una nuova espansione dell'elettronica industriale e biomedica. La completa caduta

di quell'ipotesi — il cosiddetto «sistema Italia» — ha lasciato lavoratori e sindacato con l'amaro in bocca e uno stabilimento chiuso.

I delegati dello stabilimento «STI» di Sampierdarena, tutti tecnici qualificati, denunciano addirittura il pericolo che il settore elettronico Ansaldo venga sventato all'Elmag e passi di fatto sotto il controllo Selenia-Stet, col rischio che anche il «polo elettronico» genovese, a lungo sbandierato dai teorici del «nuovo» rispetto al «vecchio», dell'avanzato rispetto al maturo, rimanga un'indicazione vuota di contenuti concreti.

Nel silenzio dei grandi manager pubblici e tra i funerali annunciati del vertice IRI sono i quadri intermedi a decidere, a uscire allo scoperto. Lo hanno fatto all'Italcantieri con un documento in cui si afferma che la decisione di chiudere «non è suffragata da nessuna motivazione tec-

nica. Non si può decretare la fine di un cantiere come quello di Sestri senza aver dimostrato che non vi sono soluzioni alternative e senza un confronto serio e documentato che siamo disposti a sostenere con chiunque».

Anche la ventilata chiusura del ciclo a caldo di Cornigliano, mentre il presidente dell'Italsider Magliola sembra tacere e acconsentire, viene vivacemente contestata dal «coordinamento» che organizza i 150 capi reparto, capi ufficio e tecnici di gestione degli impianti. Hanno distribuito un ponderoso documento di cui parliamo con tre rappresentanti del «coordinamento» che — e questo descrive il clima pesantissimo di questi giorni — ci chiedono di non citare i loro nomi. Il punto a cui siamo arrivati — dicono — non dipende solo dalla crisi del mercato, ma anche dagli errori strategici della Finisider,

LA DC A FUGGI?

PER CURARSI I CALCOLI SBAGLIATI...

## LETTERE ALL'UNITA'

### La democrazia c'è: ne vuole di più o ne vuole di meno?

Cara Unità, in una lettera pubblicata il 24 agosto, un compagno spiegava i motivi per cui ha deciso di non riprendere la tessera.

Nella lettera si dicono però cose difficilmente condivisibili. Si può infatti affermare che l'Italia non è un Paese democratico? Non credo.

Le lotte degli operai dal dopoguerra ad oggi sono tutte tese a salvaguardare e rafforzare la democrazia nata dalla Resistenza. Che esistano in Italia poteri occulti come la mafia, la P2, il terrorismo che tentano di demoralizzare lo Stato è fuori discussione: ma affermare che la democrazia in Italia non esiste può essere pericoloso e fare il gioco proprio di quelle forze stesse.

I comunisti sanno che la democrazia attuale deve essere rafforzata eliminando lottizzazioni, anche nel campo dell'informazione, e ponendo al primo posto la questione morale. Significa battere innanzitutto (ma non solo) il binomio Stato-DC e affermare l'importanza dell'alternativa democratica, che è il nostro obiettivo fondamentale.

In merito poi ai consigli di circoscrizione e di quartiere, il compagno ha una posizione piuttosto singolare: egli afferma che «si dovrebbero recuperare tutti i compagni che vi lavorano» e che «queste strutture dovrebbero essere sopresse». Ma il decentramento dei pubblici poteri è proprio uno strumento di maggiore partecipazione e democrazia.

Caso mai, se si afferma che i consigli di quartiere assorbono una quantità di energie sproporzionata rispetto ai risultati, possiamo essere d'accordo, ma questo lo si deve all'insufficiente potere reale che è stato loro dato. Si tratta dunque di far ottenere più deleghe di potere ai consigli di quartiere, per poter incidere maggiormente nella realtà.

**STEFANIA COLLESE**  
(Firenze)

### «Ricordiamo l'opuscolo di Gus Hall...»

Cara Unità, nell'edizione del 6 settembre Claudio Ligas ha accennato ai criteri politico-organizzativi che sono alla base della partecipazione dei partiti stranieri alla costituzione dell'Unità, con lo scopo di spiegare ad alcuni compagni perché quest'anno non vi sono stand autonomi. Tra i motivi di queste novità non c'è anche l'intenzione di impedire che alcuni stand alla Festa dell'Unità siano adoperati, come è avvenuto talvolta in passato, come centri di propaganda elettorale del PCI attraverso la diffusione di opuscoli e materiali vari prodotti all'estero (ricordiamo in proposito, per esempio, l'opuscolo di Gus Hall).

E, se questo è vero, perché non dirlo chiaramente?

**D. BERNARDINI e M. INGENITO**  
(Roma)

### «...lo stesso nemico che si trova anche dentro ognuno di noi»

Spett. redazione, «demagogia», «strumentalizzazione»: ecco due parole sulle quali troppo poco meditando, e pensare che, comprendendole a fondo, contribuiremo a far girare con «minore attrito» questo nostro mondo. Molte delle notizie che riceviamo da TV, radio e giornali sono modificate ed interpretate a favore di chi, troppo spesso, ha interesse a non farci il resoconto oggettivo dei fatti. Questa realtà ormai la conosciamo tutti ma nonostante ciò tendiamo ad accettare così come è quello che ci viene riferito da certe fonti, per un comodo oviamente dal nostro giudizio personale.

Ed ecco che tra le tante notizie ci piomba addosso quella dell'abbattimento dell'aereo sud-coreano. Credo sia bene che prendiamo coscienza che gli uomini addestrati alla guerra sono sottoposti ad un particolare tipo di formazione psicologica, che viene loro insegnata a diffidare del «nemico», se non ad odiarlo, che viene loro detto che il male è dall'altra parte, che i primi ad attaccare saranno gli altri, che di verità ce n'è una sola ed è quella che è stata loro insegnata, che gli altri sono falchi e loro invece colombe, che il comunismo non ha niente di buono, o viceversa che il capitalismo è da bandire senza discussioni.

Volete, ad esempio, farvi odiare da un americano? Ditegli che siete di sinistra, o peggio, un comunista. Vedrete! Ed in un mondo così chiuso, così pieno di pregiudizi e di falsa morale, di che cosa ci meravigliamo? Che persone preposte a mansioni non certo costruttive quali sono quelle che riguardano il campo militare, persone che vivono in un apparato di guerra nel quale esse sono marchiate col fuoco della diffidenza e dell'odio, persone a cui viene insegnato a ragionare in termini di capacità distruttiva, velocità di attacco, potenza di fuoco, guerra atomica e convenzionale, forza espressa in megatoni, risoluzioni lasciate al giudizio delle armi, sacralità del territorio della patria ecc. ecc., abbiamo coscienza di compiere atti contrari alla dignità dell'uomo? Si raccoglie ciò che si semina!

Non è forse dettato dall'identica follia far passare sopra le nostre teste aerei con a bordo bombe atomiche (e ne volano in continuazione)? Non è forse follia costruire basi nucleari vicino alle città? Non credete che, oltre i singoli fatti, il problema di fondo rimanga quello della scarsa tolleranza, scarsa apertura, della troppa diffidenza, degli irrefrenabili egoismi, degli interessi di parte ciechi e sordi a qualunque richiamo del buon senso?

Non è forse da tutte le parti la stessa, identica logica distruttiva a far da fondamento alla avvilente e preoccupante situazione mondiale? È sbarazzandosi della nostra mentalità troppo faziosa e chiusa che ognuno di noi vedrà le cose con occhi diversi: è appoggiando qualsiasi iniziativa non di parte, non settaria, non strumentalizzata che qualcosa può cambiare; è togliendo dalla nostra mente ogni pregiudizio; è ogni idea di separatività verso chi, per interessi che non sono i nostri, ci viene presentato come il nemico da cui guardarsi, che aiuteremo noi stessi e gli altri a gettare i semi dell'anclao mondo migliore.

Occorre riuscire a capire che il buono e cattivo stanno nel modo di pensare che c'è chi vuole fare di ognuno di noi uno strumento di un potere che neanche conosciamo, ma che troppo spesso va contro gli interessi del singolo e della collettività. Spero a questo punto di avere fatto capire che, secondo me, il vero nemico da scongiurare: lo stesso nemico che si trova anche dentro ognuno di noi.

**ENRICO FRANCESCHINI**  
(Stagno - Livorno)

### «...si potrebbe riunirsi in ore diverse?»

Carissimo direttore, il compagno Cosimo Pompamea (23 agosto us.) rivendica, mi pare di capire con molto orgoglio malcelato, la decisione del piano di ristrutturazione del giornale (che come lettore non ho avuto la grazia di sapere che cosa preveda) rischia di far perdere all'Unità i consueti di giornali di massa; vi sono stati errori di gestione gravi e tuttora vi è una visione artigianale dei problemi. Vorrei infine esprimere un modesto parere: il PCI deve sicuramente recuperare il tempo perduto nel campo della emittenza radiotelevisiva ma il giornale resta il perno insostituibile della iniziativa di un partito di massa; se anziché un giornale avessimo un bollettino, anche il carattere di massa del PCI risulterebbe un dicevolo.

**PIERO DE SABBATA**  
(Bologna)

### «...10.000 lire mensili da 500.000 compagni»

Cara Unità, sono un vecchio compagno e tuo assiduo lettore. Ho letto la discussione del Comitato direttivo della cellula dell'Unità di Roma e numerose altre considerazioni, nonché l'appello lanciato dal Partito pubblicato il 26 agosto. Una cosa è certa: c'è una difficoltà finanziaria enorme che deve essere sanata, pena la decadenza e l'abbruttimento di tutta la classe operaia italiana.

È vero che il Partito sta rispondendo con le sottoscrizioni; ma è vero anche, penso, che non saranno sufficienti le somme che si pensa di introitare.

Per comprendere ciò bisogna porre mente alle altre testate, ai finanziamenti occulti e palesi che esse si possono procurare.

A questo punto desidererei rivolgere un invito ai compagni tutti perché siano studiati i modi e i mezzi più opportuni a potenziare la stampa del nostro partito, unica fonte informativa oggettiva, che porta avanti una batta-

### «...10.000 lire mensili da 500.000 compagni»

Cara Unità, sono un vecchio compagno e tuo assiduo lettore. Ho letto la discussione del Comitato direttivo della cellula dell'Unità di Roma e numerose altre considerazioni, nonché l'appello lanciato dal Partito pubblicato il 26 agosto. Una cosa è certa: c'è una difficoltà finanziaria enorme che deve essere sanata, pena la decadenza e l'abbruttimento di tutta la classe operaia italiana.

È vero che il Partito sta rispondendo con le sottoscrizioni; ma è vero anche, penso, che non saranno sufficienti le somme che si pensa di introitare.

Per comprendere ciò bisogna porre mente alle altre testate, ai finanziamenti occulti e palesi che esse si possono procurare.

A questo punto desidererei rivolgere un invito ai compagni tutti perché siano studiati i modi e i mezzi più opportuni a potenziare la stampa del nostro partito, unica fonte informativa oggettiva, che porta avanti una batta-

**Alberto Leiss**